LETTERA SOPRA L'ANTICO EDIFICIO DI RAVENNA DETTO VOLGARMENTE LA ROTONDA DEL CONTE...

Paolo Gamba Ghiselli

LETTERA
SOPRA L'ANTICO EDIFICIO DI RAVENNA
DETTO VOLGARMENTE
LA ROTONDA
DEL CONTE

PAOLO GAMBA GHISELLI
RAVENNATE.



IN ROMA MDCCLXV.

ALLA STAMPARIA ERMATENIANA

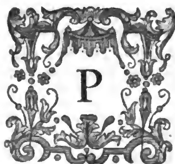
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL SIGNOR CONTE

FERDINANDO FANTUZZI

PATRIZIO RAVENNATE.



RIMA di partire per Roma, io credeva certamente di recitare una Dissertazione sopra l' antico edificio di Ravenna, detto volgarmente la Rotonda. Il luogo a questa Dissertazione destinato era il palazzo del Signor Conte Francesco Ginanni, dove si radunano, come sapete, varj Letterati. Molti accidenti occorsero, per i quali non ebbi la sorte di fare quest' atto della mia stima a quel dotto Cavaliere, che attesa la gentile e naturale sua inclinazione ad applaudire le altrui fatiche, avrebbe avuta la benignità di soffrire ancora una produzione del mio debolissimo talento. Que' motivi però, che allora m' impedirono di esporre il parer mio sopra il nobile argomento di già mentovato, non più me lo impediscono presentemente. E quanto vi dico, Amico carissimo, di tal maniera è certo, che io ve ne do una manifestissima pruova colla presente lettera.

Intorno alla fondazione dell'antico edificio della Rotonda di Ravenna sono molto discordi tra loro i nostri Scrittori. Tomaso Tomai al cap. 1. della part. 2. della sua Storia; Girolamo Fabri nelle sacre Memorie parlando dello stesso, sono d'opinione, che opera sia di Amalasunta figliuola di Teodorico Re de' Goti. A questa sentenza sottoscrivono Angelo di Torsano nell'Opuscolo *De Laudibus Romandiolæ*, Leandro Alberti nella sua descrizion d'Italia, e Marcello Pallonio *de Clade Ravennati*, ladove al libro primo così leggiadramente canta della Rotonda:

At Theodoricus Pater Augustissimus inde
Hanc opibusque, virisque potens suscepit, & illi
Immortale decus merito Amalasunta sacravit.
Pone urbem apparet mira testudine templum,
Cui geminæ ante fores solido ex adamante columnæ
Assurgunt, auro, picturatisque lapillis
Eximia Cælo fabricant mirum arte sepulchrum,
Quod Regis titulo nomen, ciner esque beatos
Servat & ex alto latos prospectat in agros.

Codesta sentenza passò a Ravennati per tradizione fino da' secoli più lontani, e n'ebbe origine da una lettera scritta da Amalasunta a Cassiodoro Consigliero, amico, e Segretario del Rè suo padre. Questa Principessa innamorata degli studj, e portata da uno spirito veramente Reale alla costruzione di eccelse fabbriche, ordina con tale lettera a quel degno Ministro di far raccolta di eletti marmi in tutta l'estensione del suo Impero, e di ricercarne ancor fuori del medesimo. Ma non indicandosi da Lei in tale ordinazione l'uso, a cui se ne voleva servire, è una mera congiettura de' nostri Scrittori il supporre, che ella impiegasse effettivamente que' marmi nella fabbrica, di cui si parla.

Il primo a dubitare di questa congiettura fu il nostro Desiderio Spreti, il quale al Lib. 1. della sua storia lasciando di decidere cosa alcuna sù questo punto, si contenta di dire, che l'edifizio della Rotonda fù innalzato ad uso di Mausoleo per riporvi le ceneri di Teodorico Re de' Goti. *Mariæ quoque in Rotundo, ut appellatur*, ecco ciò che egli dice, *quod unico, eoque vastissimo tegitur lapide, id namque in Theodorici Gothorum Regis sepulchrum exædificatum reperimus.*

Anche il chiarissimo nostro Rossi entra nella stessa dubitazione.

Egli

Egli al libro 3. della ſtoria Ravennate rapporta primieramente la ſentenza del Riccobaldi, il quale aſſeriſce, che tra le Chieſe di Ravenna innalzate da Teodorico, vi fu ancora quella della Rotonda. Scende di poi a dire, che tutti gli altri Storici poſteriori attribuiſcono ad Amalaſunta di lui figliuola un così eccellente edificio, e ſenza aggiungervi coſa alcuna del ſuo per comprovarlo, conchiude con dire, che così da loro ſi riferiſce. Ecco le ſue parole. *Scribitque*, parlando del Riccobaldi, *Theodoricum extra Ravennam templum Divæ Mariæ Virgini, ſibi ſepulchrum, dum viveret condidiſſe, quod tamen cæteri præterea qui ſcribunt, omnes Amalaſuntæ ejus filiæ acceptum ferunt*. Dal che ſi deduce, che codeſto Iſtorico non ha preciſamente deciſo, che un tale Mauſoleo fabbricato foſſe da Amalaſunta, ma ſolamente nota, che queſta Principeſſa ripor fece nell'urna di porfido, che giaceva ſull'apice della Rotonda, il cadavere del defonto ſuo padre. *Impoſitum erat apici teſtudinis vas ex porphyrite, in quo Theodorici patris cadaver Amaliaſunta, ſeu Amalaſuenta, aut Amalaſunta filia, tot enim modis eam diverſi appellant, condiderat*.

A mettere in tutta la ſua luce una materia così intricata, ed a levare tante diſcrepanze de' noſtri Storici, fu ſcoperto opportunamente l'Agnello. Codeſto antico Autore, che fiorì nell'ottavo, e nono ſecolo della Chieſa, fu ſventuratamente perduto, ed è ſtato naſcoſto tra le tenebre dell'oblìo fino al cadere del ſecolo decimoſettimo, quando rinvenuto nella Ducale Biblioteca di Modena, fu toſto illuſtrato dall'eruditiſſimo Padre Abbate Bacchini. Ad eſſo è obbligato il Riccobaldi dello ſplendore, e della veracità, in cui fu meſſa l'opinione, che egli ſoſtenne, che Teodorico ancor vivente innalzar faceſſe l'edificio della Rotonda, perchè dopo morte a lui ſerviſſe di Mauſoleo. Sentite, Amico cariſſimo, come chiaramente ſu tal propoſito ragioni quell'antico Scrittore nella parte prima del ſuo Pontificale alla pag. 280. parlando di Teodorico: *Et ſubito*, dice, *ventris fluxum incurrens mortuus eſt, ſepultuſque in Mauſoleo, quod ipſe ædificare juſſit extra portam Artemetoris, quod uſque hodie vocamus ad Farum, ubi eſt Monaſterium ſanctæ Mariæ, quæ dicitur ad memoriam Regis Theodorici*.

Non ſarebbe coſa ſtrana il dire, che Riccobaldi aveſſe potuta trarre queſta opinione dall'Agnello, mentre in que' ſecoli, e prima ancora il

vero codice dell'Agnello suddetto andava per così dire per le mani di tutti. In pruova di questo basta dire, che Benvenuto da Imola nelle sue note a Dante cita il libro Pontificale Ravennate, che d'altri non è, che di Agnello, che lo cita pure Flavio Biondi nelle sue storie, e quello, che devesi osservare, in varie cose, che più non leggiamo nel codice Estense pubblicato dal Padre Abbate Bacchini, e di nuovo dal Muratori, confessando questo celebre Scrittore nella prefazione ad Agnello, da lui ristampato tragli Scrittori d'Italia, essere tal codice stato in più luoghi mutilato, il che ho trovato verissimo dall'aver rinvenuto nella Biblioteca Vaticana un Manoscritto copiato da un antico Codice di Agnello per mano di Gioan Pietro Ferretti Ravennate, che visse nel mille cinquecento.

Dopo la fortunata scoperta dell'Agnello, tutti quelli, che hanno scritto posteriormente, hanno seguita la di lui opinione, e dell'Anonimo Valesiano, il quale parlando di Teodorico non dubita di asserire, che quel Monarca si fabbricasse vivente il sepolcro: *Se autem vivo*, dice egli, *fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, & saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.*

Il Vasari nelle Vite de' Pittori dice esservi stati Uomini di merito, che hanno creduto non essere la Rotonda opera del Re Goto, ma bensì opera degli antichi Romani, e poscia da lui ridotta ad uso di Mausoleo. La qual cosa resta improbabile, attese le pruove antecedenti, dedotte dai chiarissimi passi degli antichi Autori citati. Probabile cosa ella è per altro, che il mentovato Teodorico si servisse in questa sua fabbrica di artefici Romani, come de' medesimi si servì per il famoso Tempio di Ercole, che fece ristaurare in Ravenna, come si comprova nel libro intitolato *Variarum Cassiodori*; nel qual libro ancora in più luoghi manifesto apparisce il ben giusto desiderio, che questo Principe avea di conservare nelle sue fabbriche la magnificenza Romana.

Ma questo illustre Mausoleo, che Teodorico si fabbricò, era egli totalmente profano, come lo sono quelli dei Re d'Egitto, e degli antichi Imperatori Romani, o veramente era sacro, e additto a qualche Auspice, o Tutelare celeste, come lo sono presentemente i sepolcri de' Monarchi cattolici? Io congietturo, che egli fosse realmente sacro nella primiera sua instituzione, e che portasse unito al vanto di Mausoleo quello ancora di Tempio. Nè inverisimile, nè troppo azzardosa sembrami una

una tal congiettura; e la deduco da una Bolla dell' Arcivescovo Simeone, che reggeva la Chiesa Ravennate sul cominciare del decimo terzo secolo. Codesto illustre Prelato confermando a Monaci Benedettini la donazione della Chiesa, e Monastero della Rotonda, fatta già loro dall' Arcivescovo Giovanni Nono, dice nella carta di tal donazione emanata l' anno 1222., che l' accennata Chiesa fu specialmente, e con rito particolare consecrata alla Madre di Dio: *Recolentes igitur*, si trova inscritto, *benefacta predecessorum nostrorum, qui nos etiam reducunt ad benefaciendum domui memoratæ, nec non respicientes ad merita Beatissimæ Virginis, in cujus honore dicta Ecclesia specialiter ædificata fuit &c.*

Ciò si conferma più ampiamente dal passo del Riccobaldi di sopra riferito, come lo porta il Rossi, che dice: *Theodoricum extra Ravennam Templum Divæ Mariæ Virgini, sibi sepulchrum, dum viveret, condidisse.* Queste non sono autorità al certo antichissime, ma mi sembrano tali, che somministrar possono bastante indizio per formarvi sopra una congiettura, la quale maggiormente verisimile si rende dall' essere stato Teodorico ne' principii del suo Regno un Principe piissimo, benchè Ariano, e ciò si manifesta dalle lettere, che egli scriveva, acciò si conservasse il divin culto, si rispettassero i Sacerdoti, e si eseguissero i voti a Dio promessi. E poi sarebbe forse questa l' unica Chiesa, che avesse egli fatta innalzare? Santa Maria in Cosmedin, di cui ora ci avanza una infelice porzione, fu pure un' opera sua grandiosa. Opera di lui son pure la Chiesa del Salvatore, o del martire Solutore, come altri vogliono, quella di S. Andrea minore, che sono totalmente distrutte, e l' altra di S. Martino *in Cœlo Aureo*, che pur'oggi sotto il titolo di S. Appollinare Nuovo rimane quasi tutta nella sua antica bellezza.

Di tutte queste, ed altre Chiese da Teodorico, e da' suoi successori edificate in Ravenna, delle quali fa distesamente menzione l'Agnello, fece l' Imperator Giustiniano un dono alla Chiesa di Ravenna, di cui era allora Vescovo S. Agnello, ed importa poco che il sullodato Istorico non abbia mentovata la Chiesa della Rotonda in questa donazione; poichè avvertisce il Rossi, che neppure vi sono comprese le Chiese del Salvatore, e di S. Andrea minore, che furono senza dubbio opera de' Goti, e per conseguenza incluse nella donazione medesima.

In vigore della donazione dell' Arcivescovo Giovanni Nono, e della

conferma di Simeone, di cui si è sopra parlato, passò pertanto il dominio della Rotonda dagli Arcivescovi ai Monaci Benedettini, i quali vi stabilirono la lor residenza, e loro ne fu confermato il possesso dal Sommo Pontefice Calisto Terzo.

Ma dopo lunga pace, così vanno le vicende del Mondo, l'Abbazia, ed il Monastero della Rotonda passò da' Monaci Benedettini agli Abbati Commendatarj. L'ultimo di questi fu Giacomo Guarini Cittadino, e Canonico Ravennate. Questo illustre soggetto impetrò dal Sommo Pontefice Eugenio Quarto di vestir l'abito Benedettino nel Monastero di S. Vitale, e di rassegnar l'Abbazia della Rotonda a Matteo Biondi Monaco anch'egli di quella Congregazione, e fratello del celebre Istorico Flavio Biondi, il quale Secretario essendo di quel Pontefice, si adoperò così fortemente presso di lui, che l'Abbazia suddetta venne incorporata alla Congregazione di santa Giustina, e restò per conseguenza un'illustre appendice del Monastero di S. Vitale, i di cui Monaci vigilantissimi procurano di ridurre nel suo primiero splendore il sontuoso edificio, atterrando le fabbriche, che le stavano a' fianchi, e ne coprivano la sua maggiore bellezza.

E n'è ben degno il luogo, di cui si tratta, il quale servito essendo di Mausoleo, e di Tempio, servì ancora di Torre, o di Faro alle navi, che nel Ravennate Porto si rifugiavano. Questa è una erudita congiettura del celebre Domenico Vandelli, il quale nella sua dissertazione sopra questo stesso edificio fa vedere, che perduto essendosi l'antico Porto Candiano, e detorta la navigazione nella Valle di Padusa, colà vi si aperse un canale, che trapassava sulle vicinanze della Rotonda, la quale in conseguenza serviva di Faro, e le veci suppliva della famosa Torre, che alla foce stava dell'antico Porto, e di cui parlano tutti gli nostri Storici, e prima di loro Cornelio Tacito, e Plinio.

Il Vandelli fondò una tal congiettura nel naufragio di due fanciulli, di cui si fa menzione in una leggiadrissima lapide, che stava nella parte inferiore della Rotonda: Ecco l'iscrizione, che veramente merita di aver qui luogo:

DVO

DVO IVVANES LVPI ET APRI
VNA IVVANEIAE DOMVS HOS PRODVXIT ALVMNOS
LIBERTATIS OPVS CONTVLIT VNA DIES
NAVFRAGA MORS PARITER RAPVIT, QVOS IVNXERAT ANTE
ET DVPLICES LVCTVS SIC PER INIQVA DEDIT

Ma non da questo solo antico monumento, che per altro a me non sembra un argomento troppo sicuro, l'illustre Scrittore deduce, che la Rotonda servisse di Faro. Egli ne ha tutta la ragione di sospettarlo dall'autorità dell'Agnello, il quale nomina il Tempio della Rotonda sotto la denominazione di santa Maria *ad Farum*. Il che si fa ancora in un antico istrumento ricordato in altra Bolla dell'accennata donazione dell'Arcivescovo Simeone, dove cade sotto la stessa denominazione di Monastero, e di Chiesa *ad memoriam Regis*, *&* *ad Farum*, e nella compilazione cronologica, o sia nel Riccobaldi, appresso del quale si legge: *& sepultus est*, cioè Teodorico, *Faro, uno tectum lapide*, come si rapporta dall'eruditissimo Zirardini nel suo libro degli antichi edifizj profani di Ravenna alla pagina 60.

E ben n'ebber ragione codesti illustri Autori di nominare il Tempio della Rotonda Faro, o Torre indicante alle navi il sicuro ingresso nel Porto, poiche se si considera la di lei positura antica, e l'antica sua figura, ella era atta a mirabilmente servire a questo uffizio. La forma della medesima è di un regolare decagono, sopra i cui angoli s'alzano forti e massicci pilastri, che sostentano archi corrispondenti alla lor grossezza. Ciascuno di questi archi è composto di pietre dentate in maniera che per il risalto del dente s'addossano, e si sostentano con mirabile resistenza, e fermezza. V'è tra un pilastro e l'altro un nicchio formato, come il restante dell'edifizio, di pietre quadre composte a scacco, o a rete, che i Latini chiamarono *opus reticulatum*. In ciascheduno di questi vani, come pretende il Vandelli, vi giaceva anticamente un'arca o sepolcro, in cui si riponevano i defonti Cavalieri, o Famigliari di Corte. Il sulodato Scrittore si è indotto a crederlo da un'arca di marmo, che nell'anno 1748. fu ritrovata ne' scavamenti, che si facevano intorno alla Rotonda. Ecco l'Iscrizione, che v'era sopra:

L. RV-

L. RVMEIVS . CHRESIMVS
SIBI . ET
BODIAE . ZEFYRIAE . CONIVGI . ET
RVMELLIAE . L. F. SECVNDAE

Sopra gli archi di già mentovati si stende una base composta di pezzi di macigno, da cui si forma il primo piano esteriore. La interiore dello stesso è coperta da un volto composto anche egli di pietre quadre, ed è antico ugualmente, quanto è la mole di tutto l' edifizio, sebbene alcuni sono di opinione, che quel volto vi sii stato aggiunto, dopo che la Chiesa inferiore si rese incapace di servire alli sacri uffizj.

Da alcuni fori o perni, che si vedono scolpiti nella base del primo piano si congiettura, che il secondo fosse circondato da un loggiato di colonne. Questo second' ordine, come si pretende dal compilatore della Dissertazione del Vandelli, era coperto da un terrazzo, al quale faceva parapetto un ordine di tavole di marmo mirabilmente, come egli dice lavorate; cioche per altro riesce assai difficile da provarsi, avvegnache i ferri, che potevano sostenere il tetto della pretesa loggia, sono assai vicini all'orlo della gran cupola, che copre l'edifizio medesimo.

Questa maravigliosa cupola è composta di un solo pezzo di macigno, e posa sopra un basamento anch' egli di macigno, che sporge alquanto al in fuori. La di lei figura è somigliante a quella di un catino, poichè la sua parte interiore è concava, e fatta in cubo. La sua larghezza, come attesta il Coronelli nella sua *Ravenna Ricercata*, e tutti gli altri nostri Scrittori, nella parte interiore si truova giungere a palmi Romani quarant' uno e mezzo, e per di fuori a palmi quarant'otto e tre quarti, non comprese le anse, che vi sono d'intorno. La grossezza è di palmi quattro e mezzo, come si conosce da un foro, che vi si vede largo quanto la moneta di un testone Romano. Che se poi si misura tutto il vano, assai chiaramente si scorge, che la grossezza antica di questo sasso, prima che fosse lavorato a catino, doveva essere di palmi tredici, e forse più.

La cupola è circondata da dodici anse, che sono scavate nel sasso medesimo, da cui viene formata. La lor superficie non è piana, e levigata, ma elevata nel mezzo, e divergente nei lati. Con ciò si rende inveri-

verisimile l'opinione del Rossi, il quale pretende, che vi posassero sopra le statue dei dodici Apostoli. Oltre la difficoltà della superficie non vi si marca sopra alcun foro, nè vi si trova alcun indizio de' ferri, che le dovevano sostenere. Al che si può aggiungere l'incongruenza, che risultata ne sarebbe alla grandezza di quest'edifizio da un'ammasso di picciolissime statue, le quali certamente non potevano essere che tali sopra quelle anguste anse, e le quali riguardate nell'altezza, in cui dovevano essere, appena si sarebbero distinte dalle persone, che mirate le avessero dalla superficie della terra.

Nè vale per comprovare l'esistenza di queste statue, l'addurre in difesa i nomi di alcuni Apostoli, che si vedono incisi nelle faccie esteriori delle anse a caratteri, che si dicono Goti. Imperciocche primieramente non in tutte si vedono i nomi degli Apostoli, ma in qualcuna solamente, leggendosi in altre li nomi di Evangelisti; il che mostra, che quei nomi, o vi sono stati scolpiti capricciosamente da qualche persona privata, ovvero dagli stessi Artefici per istinto di divozione. Che se questo chiarissimo Scrittore asserisce di aver veduti egli stesso a suoi tempi gli avanzi di queste statue; Io non voglio oppormi alla di lui assertiva, contentandomi di dire, che esse però non erano gli avanzi delle statue degli Apostoli, ma bensì di alcune altre, che potevano ritrovarsi in quel sito, in cui sono stati tanti sepolcri, e monumenti degli antichi Cavalieri, e Principi Goti, siccome abbiamo osservato con l'erudito Domenico Vandelli.

Mi pare, amatissimo mio Conte, di vedervi dubitare, e forse il vostro dubbio non è vano affatto, che quelle anse ad altro fine non fossero fatte, che a maggior abbellimento, e maestà di quella cupola. Io non saprei certamente abbandonarmi all'opinione di taluno, che per avventura immaginasse di loro un uso diverso, cioè che lasciate fossero dagli artefici nel gran sasso, ad effetto di servirsene ad inalzarlo attaccandovi le corde. Imperoche io domanderei, perchè dopo innalzato il sasso non furono le anse levate? E se a forza di cordami dovea innalzarsi, non v'era altro modo di assicurarli al sasso, che di formarvi dodici anse in giro, una così presso all'altra, non arpioni, non uncini, non altre simili attaccaglie, per chiamarle così, che a tal uso servir potessero? Dite poi, che se a forza di cordami fu quell'innalzamento effettuato, corrispondere all'intorno doveano interi edificj di legnami, che in aria sostenessero lo sterminato peso raccomman-

commandato alle corde? Eh via, lasciamo questa opinione, e confermiamoci ambidue nell'altra, che le anse fossero nel gran sasso a bella posta lasciate, perche ne rendessero men rozzo il convesso, e più aggradevole alla vista.

Ma voi mi replicarete, e come dunque fu egli lo sterminato masso su quell'alto edificio collocato? Io per verità non ve ne saprei accertare la maniera; ma se vi piacesse di ascoltare un mio sogno, che per tale vendervi intendo un mio pensiero sopra di ciò, vel direi, e voi lo valutareste per quello, che egli è. Io penso dunque, che il sasso andasse innalzandosi di mano in mano, che s'innalzava la fabrica stessa: che sopra i fondamenti di questa, a livello del piano eretti, fosse quegli collocato, e quindi ora da una parte, ora dall'altra a vicenda con leve, o altri modi tanto elevato, che sotto vi si andassero ponendo que' marmi riquadrati, che l'edificio compongono, operazione la quale comeche laboriosa per la grandezza e peso del sasso, pure riuscibile più agevolmente, che se prima terminato l'edificio, sopra dovesse tirarvisi l'immensa cupola; poiche nella maniera che io penso, non tutto in una volta avrebbesi dovuto elevare il peso, ma mentre ciò facevasi da una parte, rimaneva dall'altra sostenuto dal muraglione dell'edificio stesso. Ed eccovi in breve come io penso, che fosse innalzato quel sasso, e vi ripeto che il prendiate per un sogno, quale io ve lo do, e non temete, che io sia mai per sostenerlo.

Per compimento e corona di questa lettera è necessario il dir qualche cosa dell'urna di porfido, che si vedeva sull'apice stesso della Rotonda, ed in cui Amalasunta racchiuse il cadavere del Re suo Padre. Quest'urna di porfido era di un sol pezzo. La sua lunghezza è di otto piedi incirca, e di quattro la larghezza. Leandro Alberti, il Tomai, ed il Fabri aggiungono, che essa avea un coperchio nobilissimo di bronzo dorato, e maravigliosamente lavorato. L'Agnello scrive, che fin da suoi tempi giaceva quest'urna prostesa a piedi della Rotonda, e che il cadavere di Teodorico ne era già stato levato: *Sepulchro projectus est*, cioè Teodorico, dic'egli, *& ipsa urna ubi jacuit ex lapide porphyretico valde mirabilis, ante ipsius Monasterii aditum posita est*. Ma il succitato Leandro Alberti, ed il Rossi asseriscono costantemente, che quest'urna fu gettata a terra da un colpo di cannone dell'esercito di Francesco Maria della Rovere, il quale nell'anno 1559. assediava la Città di Ravenna, e che allo-

ra

ra ne fu depredato dall' avidità de' Soldati quel sontuoso coperchio.

Per conciliare la discrepanza di questi Autori, io sono ricorso ad una giustissima congiettura, la quale ha il suo fondamento nella gelosa premura, che hanno sempre avuta li Ravennati di conservare una così illustre memoria. Ciò mi fa credere, che essi facessero nuovamente riporre quell' urna sull' antico suo sito dopo i tempi dell'Agnello, e dopo l' anno 1346. (nel quale anno termina la Cronaca Ravennate, in cui viene indicato che quell' urna giaceva ancora nel medesimo luogo, del quale parla l'Agnello.) E che vi restasse fino all'anno 1559., in cui, come si è di sopra notato, fu rovesciata dal cannone dell' esercito del Duca di Urbino.

Questa gelosa premura de' Ravennati apparve ancora dopo un accidente così sfortunato. L' urna fu trasportata in Città, ed incastrata nel muro della Chiesa di S. Sebastiano, sopra la publica piazza. Colà ella giacque fino all'anno 1564., nel quale essendo Capo del Magistrato il celebre nostro Istorico Tomaso Tomai, vi fece scolpir sopra la seguente Iscrizione:

VAS HOC PORPHYRIACVM OLIM THEODORICI GOTHORVM IMP.
CINERES IN ROTVNDAE APICE RECONDENS HVC PETRO DONATO
CAESIO NARNIEN. PRAESVLE FAVENTE TRANSLATVM AD PERENNEM
MEMORIAM SAPIENTES REIP. RAV. P. P. C. M. D. LXIIII.

Con questa Iscrizione l'urna sudetta fu poscia trasportata sulla strada del Corso, ed affissa nel palazzo, che si crede un' avanzo dell'antico, fatto edificare dal Re Teodorico. Sarebbe desiderabile, che una sì illustre memoria rimessa fosse ancor oggi sull'apice eccelso, dove negli andati tempi si ritrovava; poiche ella renderebbe a tanti nuovi risarcimenti, che senza risparmio di spesa il Reverendissimo P. Abbate Ginanni ha fatto intorno a quell'augusto edificio, una gloria più grande, e potrebbero in un sol colpo di occhio gli stranieri dalla presente positura della Rotonda formare l'idea della sua antica bellezza.

Ed eccovi, Amico carissimo, esposto tutto ciò, che mi è parso più degno della fondazione, degli usi, e della struttura di questo insigne edificio. A voi tocca adesso il difendere con l'ombra vostra questo picciol libret-

libretto dalle ingiurie de' Critici, e degl' Invidiosi. Il candore della verità, con cui ho procurato di scriverlo, supplirà bastantemente alla vivezza dello stile, di cui è forse mancante, e di cui non può gustare tutta la bellezza, chi al principio appena ritrovasi della Letteratura. Conservatemi l'amicizia vostra, e vivete felice.

Roma 1. Febraro 1765.